IL VIZIO SGRIDATO DA CUI L'ANTIDOTO A PRESERVARSI E' LA...

Antonio Tommaso Barbaro

IL VIZIO SGRIDATO

DA CUI

L'ANTIDOTO A PRESERVARSI

E'

LA SOLITUDINE DELLA VILLA

OTTAVE RIME

DEDICATE

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

FRANCESCO BALGIONI

NOBILE VENETO.

TERZA EDIZIONE

Con un' Aggiunta di SOFIFILO NONACRIO P. A.
su la vera Nobiltà, con due Sonetti Morali,
e su le Cabale del Lotto.

IN VENEZIA
MDCCLV.

PRESSO ANTONIO ZATTA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci.

Horat. de Art. Poet.

68

ECCELLENZA.

UN fiume, che ſia ſcarſo d'acque facilmente ſi guada dal paſſaggiere ; ed un Mare, che ſia tranquillo, e di poco tratto, da ogni legno benchè ſdrucito ſi valica agevolmente. Così va di queſt' Opera, che di preſente offeriſco a V. E. che perchè breve, e chiara ad intenderſi da chi che ſia, dovrebbe eſſere ſorpaſſata con frutto, ed aggradimento. Se però a ſorte, co-

me per l' ordinario ſuccede , non incontraſſe il genio dell' Univerſale ; a me ſol baſta , che di queſta eſſa ſe ne compiaccia , e che reſtin paghe le mie fatiche , perchè da lei corteſemente aggradite . Alle volte anco l' opacità d' una nube ferita da i rai del Sole ſi cangia in una belliſſima Iride ; così il parto foſco del mio intelletto può eſſere abilitato a divenir lumino ſo dal pregio, che li ponno communicare i benigni rifleſſi del ſuo bel ſpirito. Doni V. E. un grazioſo compatimento alla mia arditezza , e mi continui la ſua ſtimatiſſima grazia , perchè perpetuamente poſſa dirmi

Di V. E.

Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servitore
Antonio Zatta.

AMI-

AMICO LETTORE.

UN entusiasmo Poetico eccitato in me dall' ozio, conciliato dalla solitudine, in cui soggiorno esce presentemente alla luce, per così dire, offuscato, perchè aborto d'una mente resa torbida dall' età, e distratta dalle cure della famiglia. Se questo veramente fosse parto d' un intelletto sublime; oltre di riscuoterne tutto l' applauso; anderebbe anco esente da quella critica, che a guisa delle mosche per il diù non s'attacca, che dove generasi la corruzione. L'opere d'ingegni sì singolari son sorpassate; mentre, per accorgersi d' una gran luce, non fa mestieri d'una gran vista. Tuttavia a sottrarmi da critici colpi mi farà scudo la verità della materia, che tratto, quale affissata nella sua purità è terso cristallo, che non ha macchia. Altro a mio credere non potria oppormisi, che fiacca lena abbia il canto a sgridar il vizio, quando talvolta non è valevole neppur il tuono d' una voce zelante per atterrirlo: e pure più con la piacevolezza, che con la forza addomesticansi ancor le fiere, e l' amaro della correzione asperso dal dolce dell' armonia più facilmente s' assaggia da chi più ne ha ribrezzo, che val a dire, attira ancor i più schivi ad essere persuasi. Ti espongo poi l' ameno Teatro della Villa per invaghirti, e invogliarti della solitudine della stessa, antidoto valevole a preservarti da questa peste: in questo vedrai

le maraviglie della Natura di quando in quando impartite a misura delle stagioni da me descritte, e non mai abbastanza encomiate. Chi vive nelle Città, dove quasi tutto è parto dell' arte con aver sotto l' occhio il mirabile della natura, potrà decidere a quale di queste due debbasi la maggioranza, e dove il soggiorno sia più innocente, e felice. Addio.

LO

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

AVvicinandosi il tempo della Villeggiatura, per ricreare gli animi stanchi dalle gravi, e lunghe faccende da cui sono stati sino ad ora oppressi, giacchè ho l' apertura di essermi stato da diverse persone ricercato il presente Libricciuolo, ho giudicato, che non farei cosa discara a chi ama impiegare con qualche utilità le giornate di riposo in Campagna, se io lo facessi ritornare alla luce colle mie stampe. Evvi un' altra ragione, che mi ha indotto a questa intrapresa, ed è, che conservando la memoria delle civili, e distinte qualità dell' Autore, ed essendo ancor io della stessa Famiglia, adempirei così in parte ad un debito che mi spetta di confessarmi sempre obbligato all' amore, e alla cortesia, da esso dimostratami in tempo di sua vita, e di cui i figliuoli di lui generosamente, e cordialmente continuano a darmene prove. Il Libro è morale, ed utile a chichesia che voglia pensare da Cristiano, e da uomo discreto; e per renderlo in oltre via più gradito, vi ho posta l' Aggiunta, che lo segue. Se sarà letto senza pregiudizio io sono certo, che le verità, che contiene, da ognuno saranno conosciute, e abbracciate, vivi felice.

DEL SIGNOR N. N.

Ad un suo Amico in Villa.

SONETTO

Con buona grazia, Amico, che vi chieggia;
Come pensate farla, or ch' ite in Villa?
Forse come talun, che sulla seggia
Tutto giorno il Caffè si beve a stilla?

O sia come altri ognor si pavoneggia
Il ventre, o cerca il Terno alla Sibilla,
Ovver col volto eretto al Ciel passeggia,
Od ozia a un fiume, u' scorre acqua tranquilla?

Tutto è un gran mal. Un disseccante amaro
E' il primo e degli umori, e della tasca:
Se lo tenga l' Arabia, e voi il denaro.

E gli altri vizj poi col nome odioso
Vi tacceranno (ma che ciò non nasca)
Di ghiotto, o folle, Cinico, od ozioso.
Un consiglio amoroso
Vò darvi, ond' evitar tai sconvenevoli,
E la Critica ancor de' Ragionevoli:
Sono sensi amichevoli.
Eccolo fatto a voi già manifesto,
Questo Libro leggete, e vada il resto.

IL

IL
VIZIO SGRIDATO.

1 CHi gode in Villa il Ciel ſeren, non cura
Di ſtarſene in Città di genti piene,
Racchiuſo, giorno, e notte fra le mura,
Fra negozj di piazza, o fra le ſcene;
Con far violenza ſpeſſo alla natura,
Ch'accolga il mal ſotto color di bene;
Da crapula, da luſſo, e giuoco, e amore
Chi in città così vive oppreſſo muore.

2 A voi, FRANCESCO, queſti pochi verſi,
Che dell'arti più ſcelte amante ſiete,
Dedico benchè rozzi, e non ſian terſi,
A voi, che que' coſtumi ſaggi avete
Dal voſtro genitor non mai diverſi;
Del mio ritiro i parti in ore liete
Conſagro, e baſta ſol li riguardiate,
Che ſaran le mie rime accreditate.

3 Ed è pur ver, ſe ad imbandir le menſe
Tanti fanno ſtancar, ſudar i cuochi;
Di Cacciagion fecondan le diſpenſe,
Di Peſche rare fan ſtrider i fuochi;
E de' liquori il Maſſico, il Cretenſe
Scelgon con altri celebri, e non pochi;
Talche baſteria un pranzo, ed una cena
Dieci anni a un poverel, che langue, e pena.

4 In tal guiſa ogni dì ſi mangia, e beve
Credendoſi di far vita beata;
E la natura che vigor riceve
Dà moto al ſenſo, e così lo dilata,
Che ſi accinge a bramar quel che non deve,
Nè trattener ſi può per forza uſata,
Come Polledro, a cui ſi dia gran biada,
Quando fugga, convien laſciar, che vada.

5 Or queſti van, come polledri ſciolti
A mieter prati, ed a sfiorar giardini;
Non badan ciechi, pur che ſiano accolti
Da vergini ſedotte, o impure Frini;
Nel ſozzo fango di tal vizio involti
Duran ſin che l'età manchi, o declini;
E quando queſta all'opra è già impotente
Fan con ſtrano tenor ſupplir la mente.

6 Miſera condizion di noi mortali!
Se per un vil piacer, che poco dura
Traſcuriamo del Ciel gioje immortali,
De' quai la ſanta fe ce ne aſſicura;
E pur ſi pecca, e non ſi bada ai mali,
Che il peccato fa all'alma, e alla natura,
Se perde l'uom per un'Arpia abbellita
L'oro, e l'onor, e l'anima, e la vita.

7 Che dirò poi del luſſo? oh Dio! mi ſpiace
Dir che ſia la cagion di molti danni,
Perturbatore dell'umana pace,
Padre ſol di miſerie, e ſol d'affanni;
Ma qual ſia l'iſtromento più efficace
Apportator all'uom di tai malanni
Spiacemi a dirlo, eppur dal fatto ſpicca
Eſſer la donna, ſia povera, o ricca.

8 Per

8 Per tanto a chi le donne in pregio tiene
Non fia ſe ne abbi a mal ſe dico il vero;
Sprezzo color di vanità ripiene,
Quelle lodo, che han cor ſaggio, e ſincero;
Di color, che cagionan doglie, e pene
Co' lor vani capprici ; un foglio intero
Voglio vergar, perchè la donna intenda
Quanto diſſipi in gale, in fogge ſpenda.

9 Che la femina vada ben veſtita
Ad uſo del ſuo ſtato, e condizione
E' bene quando può, la veſte addita
Gli ordini differenti di perſone;
Veſtir da dama è dar una mentita
Quando moglie ella ſia d'un maſcalzone;
Veſtir ch'al ſtato ſuo ſuperior ſia
E ſempre uſar per veſte la bugia.

10 E pure d'oggidì queſt' è il coſtume
Nè ſi oſſerva una rubrica sì chiara;
Ogn'una d'avanzar l'altra preſſume
Diſpendioſa fra lor ſia pur la gara;
Uſerà men di cibo, e men di lume
Tal'una purchè vaga, e adorna appara;
Com' il verme, che per teſſerſi in ſeta
Al proprio nutrimento il cibo vieta.

11 Preparan queſte i ſpecchi, l'acque roſe
L'aque muſchiate, i profumi, i zibetti,
I boſſoli, l'ampolle con più doſe
D'empiaſtri, ed ogli, e polveri, e belletti;
Pettini, agucchie, forbici, e più coſe
Adopran per coprir i lor diffetti,
Attente di corregerli con l'arte
Se mancante è natura in qualche parte:

12 I manigli, i giojelli, i naſtri d'oro,
L'anella, le collane, ed i pendenti
Le veſti ricamate, e in capo loro
I fior nelle ſtagion benchè inclementi,
Così adorne miſurano coſtoro
Il geſto, la favella, i portamenti;
Ed eſcon Jezabelli imbellettate
Per eſſer riverite, e corteggiate.

13 Oh che diſpendj al povero marito,
Che dominar ſi laſcia dalla moglie;
Convien, che ſpenda tanto in un veſtito,
Quanto alla ſua famiglia un anno toglie;
Ed alle volte il miſero è fallito
Solo per aderire alle ſue voglie,
E con ſtupor ſi vede, e grave abuſo
Ceder la ſpada il ſuo diritto al fuſo.

14 Scuota chi ha maſchio cor giogo sì vile,
E a donne così vane ponga il freno;
Procuri con dolcezza, che civile,
E non di bizzarrie sfoggi il ſuo treno;
Se ricalcitran poi prenda altro ſtile,
Strappi i naſtri dal capo, i fior dal ſeno:
Giumenta, che ſia indomita ſi doma
Al taglio che ſi fa della ſua chioma:

15 Contro il luſſo donneſco un foglio intero
Promiſi, come diſſi di vergare;
Ma perchè non mi taccian di ſevero
Le donne, ch'anco a me non ſon diſcare,
Tronco il dippiù, che potrei dir di vero
Delle lor vanità, del converſare;
Diran, ch' ho detto molto, e ho detto poco
Paſſiam dal luſſo al mal ch' apporta il giuoco.

16 Il

16 Il Giuoco è definito una contesa
Fra due, o fra più d'ingegno, e della sorte;
Con cui del tempo qualche parte è spesa,
Perchè qualche sollievo all'Uomo apporte,
Quando da cure gravi stanca è resa
Le mente di tal'un, benchè sia forte,
Questi è quel giuoco onesto, ed onorato
Dalla legge permesso, e commendato.

17 Celebri appò de' Greci furo i Giuochi
I Pitii, gl'Istmii, Olimpici, e Nemei,
Ch'a vincitor gran premj erano tocchi
Tutti fatti ad onor de' loro Dei;
Ed appò de' Romani ancor non pochi
Taurj, Luperci, Scenici, Plebei,
Capitoli, Onorarj, Compitali,
Giuvenali, Panichidi, e Floriali.

18 Nel tempo poi avvenir ebbero effetto
I giuochi fanciulleschi in queste parti,
Che sono il Pirlo, il Girlo, il Castelletto,
Il Tocco, le Girelle, il Parti, e Sparti;
Que' degli Uomini poi fur d'altro aspetto
Sbaraglino, Pallone, e Dadi, e Carti;
Ed altri poi, che son tanti a ridire,
Che fora a dirli tutti un mai finire.

19 Chi per divertimento il giuoco abbraccia,
E va pesato in esso con misura;
Non aurà di vizioso mai la taccia;
Se in quello non si ferma, e non vi dura;
Com'il cane, ch'al Nilo a ber s'affaccia,
Dissetarsi a bell'agio egli non cura;
Ma per fuggir del Cocodril gli aguati
Quà, e là fuggendo va sorsi rubbati.

20 Giuo-

20 Giuocator giornalier, ch'ogn'or passeggia
Su le fallaci idee della speranza;
Ch'a tesori sognati, ad una Reggia,
Per così dir, i suoi pensieri avanza;
Macchine son, che ad una picciol scheggia
Crollan sul piede fral dell'incostanza:
Sognasi, com'alcun, ricco, e contento
Si risveglia infelice, e stringe il vento.

21 Eppur non se ne avvede, e tanto arriva
Di non esser padron più di se stesso:
Nel suo pensier la sete ha sempre viva
Di quell'oro fatal, del quale è impresso:
Gli avvisi de' più saggi abborre, e schiva,
Che riprendono in lui simile eccesso,
E al dispetto d'ognun, che lo consiglia
Dov'è la Bisca aperta ivi s'appiglia.

22 Ivi assisso ad un tratto al tavoliero
Col denaro alla man spiega le carte,
E con occhio di Lince, e col pensiero
I punti attento osserva a parte a parte;
Appunto, come fa Duce guerriero
Laddove fra cimenti infuria Marte;
Suda, anela, si scuote, arde, e sospira
Da desio, da timor, da speme, ed ira.

23 Ei vince alfin, e par che sia contento;
Ma appena un dì sol può goder in pace,
Il denaro scialacqua in un momento
In ciò, che ad esse più l'aggrada, e piace;
E vanta senza senno, e avvedimento
La vittoria de' vizj sol ferace,
E in fin convien, che dica essausto, e oppresso.
Vinsi per altri sì, non per me stesso.

24 Se

24 Se avvien poi, che contraria abbia la ſorte
Squarcia le carti in cento pezzi, e cento;
S'alza in un tratto, ed eſce dalle porte
Della Biſca con furia, e pentimento;
Spergiuri, imprecazion, deſio di morte
Sono effetti del cor sì mal contento;
Il peggio, che da ognun moſtrato a dito
Non ha compatimento, ed è ſchernito.

25 Non più d'amici la giovial corona
Applaude a buoni, o a rei ſuoi portamenti;
Ciaſcuno lo dileggia, e l'abbandona,
Perchè non ha denari, e veſtimenti:
L'orecchio non aſcolta quando intuona
La voce ſe non flebili lamenti:
Del denaro il rumor ſolo s'intende,
Che generoſa man profonde, e ſpende.

26 Giacchè da tutti è abbandonato: anch'io
Lo laſcio, e a viſitar vo la famiglia:
Che miſerabil ſcena! oh Cieli! oh Dio!
Mi s'apre: ecco la moglie, ecco la figlia
Con altri, che con flebil mormorio
Gridan pane, e innarcar mi fan le ciglia:
Dire d'un giuocator non è bugia:
Ch'alberghi in caſa ſua la careſtia:

27 La fame quando eccede a una miſura
In corpo, ch'è bilioſo da ſoſpetto
Farſi maligno il male, e che la cura
Non ſortiſca sì facile l'effetto;
Il ſeſſo fral l'onor così avventura
Dalla neceſſità ſpinto, e coſtretto;
Di rado imperturbabile, e coſtante
E in vergine oneſtà, ch'è mendicante.

28 A voi mi volgo poi figli, che ſiete
D' un padre ingiuſto ſventurati figli;
Come? nè direttor, nè ſcuola avete,
Perch' ad arte veruna alcun s'appigli?
Com' incolto giardin voi produrrete
Dure ſpine bensì; non roſe, e gigli;
E ſarete ſenz' armi, e ſenza vitto
Soldati inermi, e inabili al conflitto.

29 Altro non reſta, che l'afflitta moglie
Scherno, e berſaglio di sì ria fortuna;
Ch' a ſe indefeſſa ogni ripoſo toglie,
Ed il poco, che può conſerva, e aduna;
E de' ſuoi figli a rappezzar le ſpoglie
Lavora forſe allo ſplendor di Luna;
Toleri un tal marito con pazienza,
Ed implori del Ciel l' alta clemenza.

30 Del luſſo, della crapula, del giuoco
Che fan l'uomo malvagio, ingiuſto, ed empio
Udiſte il canto mio debole, e roco;
Or m' accingo a cantar del mal eſempio,
Del converſar, del ballo, e qualche poco
Di que', che fan l' amor anche nel Tempio;
Al giorno d' oggi vizj pratticati
Per bizzarria commeſſi, e non curati;

31 Fra domeſtici lari; o quante volte
S' odon voci a intuonar, che da ſpergiuri,
E di ſuon ſozzo van libere, e ſciolte,
Accompagnate ancor da geſti impuri.
Imbevonſi di queſte in mente accolte
De' fanciulli, e donzelle i petti puri;
Come che dalle ſpugne chiaro appare
Sorbirſi l' acque dolci, e l' acque amare.

32 An-

32 Andate, o genitori, circoſpetti
In ben formar ciò ch'è da voi formato;
Non ſi proroghi il tempo, non s'aſpetti;
Ma di buon' óra il figlio ſia educato;
Creſchino in lui della virtù gli effetti
Sul diritto ſentier da voi additato;
Altrimenti qual creta a mano avvezza
Cotta più non s'arrende, anzi ſi ſpezza.

33 Se il figlio traſportato da furore
Avvien, ch'un ſuo rival impiaghi, o uccida
Si affanna, e ſi corruccia il genitore;
Ed eſſo a giorni ſuoi fu un omicida;
Se rapita la figlia; ha gran dolore
La madre, e forſe ella le fu di guida;
Ambi dolgonſi a torto; il mal eſempio
Fe la figlia impudica, il figlio un empio.

34 All'oppoſto qual gioja in cor d'un padre
Veder i figli ad imitarlo attenti
Su la norma del ben, e d'una madre
Aver figlie, che ſian ſagge, e prudenti!
O' quanti ſon fra le celeſti ſquadre
Sol per zelo, e valor de lor parenti;
Viſſe ſanto, e morì; lo ſa Parigi,
A cagion della Madre il Re Luigi.

35 Del mal eſempio dopo d'aver detto
Dir di lançio convien di chi converſa;
Chi legge non aſcriva a mio diffetto
Muſa, ch'è non ſublime, e non è terſa;
D'eſſer da tutti inteſo anelo, e aſpetto
Vita in che è reo dal mal tutta diverſa,
E auran pregio maggior miei rozzi carmi
Di color, che cantaro, e Duci, ed Armi.

B 36 La

36 La troppa libertà del praticare
E' una peſte sì grande, e contagioſa,
Che con facilità ci può attaccare
Per quanto è ardita l'alma, e coraggioſa;
E ſe ci attacca avanti di ceſſare
Fa una ſtragge crudele, e rovinoſa;
Un ſol rimedio è a liberarſi uſato
Dal commercio commun ſtar ſeparato.

37 In un miſto di Donne, e Cavalieri
Di giovani bizzarri, e di donzelle,
Ove s' accolgon tanto volentieri
Di tante, e tante le ſembianze belle,
Poſſibil fia, che ſemplici, e ſinceri
Vezzi, e ſorriſi ſian tra queſti, e quelle?
Convien divenga diſſoluto il caſto,
E dal cattivo il buon corrotto, e guaſto.

38 Dirà talun le veglie mie ſon queſte,
La convenienza, e civiltà mi ſprona
Con Donne a converſar, che ſon oneſte,
E han deſio dove ſon di mia perſona;
Queſte mai mi ſaran nocive, e infeſte
Se dippiù adulte ſon, di mente buona:
Eppur dal praticar fia che riſſulte
Farſi impudiche ancor le donne adulte.

39 Altri diranno: è lege molto dura
Dalla converſazion ſtar ritirato;
Sociabile l'Uom fe la natura
De doti ſingolari accompagnato;
Del poſſeſſo di queſte poco cura
Se ad altri farne parte gli è vietato;
Non v' è coſa, che più gradita ſia
Quanto la libertà, la compagnia.

40 Di

40 Di ſanità robuſta il tempo è andato
Così riſpondo a voi, ch' infermi ſiete;
Della bella innocenza il primo ſtato
Per la colpa ſi ſa, che non più avete:
Come dunque d'Adam dopo il peccato
Di converſar ſenza peccar credete?
E così mal compleſſi, e indeboliti
Pugnar col vizio, e non reſtar feriti?

41 Per converſar con vizio manifeſto
S' apre la mala ſcuola della danza:
Quivi ſi forma il malizioſo inneſto
Di giovani, e donzelle in ſtrana uſanza:
Qui l'occhio più del piede agile, e leſto
D' un impudico amor le fiamme avanza;
E il ſenſo tanto preme, e tanto ſpinge,
Fin ch' a cader la gioventù coſtringe.

42 Se l'occhio attizza in queſti balli il ſenſo
Ne ha gran parte l'udito in eſſi ancora;
Gran forza ad ammollir lo ſpirto io penſo
Abbi il ſuon, che luſinga, ed innamora,
Diſpone il noſtro interno a dar l' aſſenſo
Ad illecite brame, e abbrevia l'ora
A deſiati piaceri a noi fatali,
E intuona all' alme noſtre i funerali,

43 Oltre l'udito il tutto ancor s' accinge
In queſta treſca a conquiſtar i cuori;
Di colei quel garzon la mano ſtringe,
Perchè così più accendanſi gli amori;
Sente gl'impulſi la donzella, e finge,
E ſul volto gl'appajono i roſſori;
Ma come fior, che da man tocco viene
Il verginal candor languiſce, e ſviene.

44 O ſanta Pudicizia; o come poco
Stimaſi il giglio tuo sì delicato;
Se dalla gioventù quaſi per giuoco
Fra ſalti, e balli è peſto, e calpeſtato;
E qual neve all' ardor d' impuro fuoco
Il tuo ſagro candor vien dileguato;
Sei gran teſoro, e gioja di gran prezzo,
E fra noi non hai ſtima, anzi diſprezzo.

45 Eppur ſi danza per divertimento
E al mal, che può avvenir poco ſi cura,
Oltre di porſi al proſſimo cimento
Di render, come diſſi, l' alma impura;
Rivalità, ch a riſſe dan ſomento,
E sdegni, e geloſie ſenza miſura
Son nella treſca i ſoliti traſporti
Fecondi per il più di ſtraggi, e morti.

46 Non così anſioſe a far preda di fiori
Soglion l' api volar ſul dì naſcente;
Come corre ſamelica d' amori
De' folli amanti la proterva gente;
Purchè gigli pudichi ella aſſapori
Non v' ha prato, o giardin che vada eſente;
E con ſtrano coſtume iniquo, ed empio
S' intrude ancor a profanar il Tempio.

47 Il Tempio è quella Regia, in cui v' aſſiſte,
Come in ſuo trono la Maeſtà d'un Dio;
Quì il ſagro miniſtero mai deſiſte
Dal culto ſagroſanto, e rito pio;
Quivi i ſagri orator fan le conquiſte
Dell' alme, che van dietro al ſecol rio;
E quì dal noſtro cuore umile, e retto
La ſua preſenza eſigge un gran riſpetto.

48 Queſt'

48 Quest'è il luogo, ch'a se solo risserva
Fra tanti a nostro pro, ch'egli ha lasciati.
Vuol, che il silenzio, e la modestia serva
Al suo benigno amor renderci grati;
Ma un costume sì santo non si osserva;
E siamo a un Dio sì buono infidi, e ingrat
Ponendosi a confronto degli Altari
I teatri, le piazze, i lupanari.

49 E in ver cert'uni han tanto di arditezza
Di correr dietro fra le sagre mura
Benchè ritrosa, e savia, alla bellezza
Di donzella, che sia modesta, e pura;
E se ella non vi bada, e non li apprezza
D'usar finezze tali, ed arti han cura;
Sin che in un luogo così santo, e pio
Si perda l'onestà, la grazia, Iddio.

50 Non dian però le Donne eccitamento
A'giovani sì arditi, e sì sfacciati,
Non portino nel Tempio abbigliamento,
E sian le pompe, e il lusso abbandonati;
Tutto modestia spiri il portamento,
E a terra gli occhi sempre stian chinati;
Così grate al suo Dio con simil uso
Estirpato cadrà sì grande abuso.

51 Guai al profanator del sagro Tempio
Su la faccia d'un Dio ch'è tanto buono,
Il fallo è così enorme, ingiusto, ed empio,
Che discolpa non ha, non ha perdono;
Con punirlo quaggiù, con farne esempio
D'un Dio offeso così sarebbe un dono;
D'un Dio, che con ragion così sdegnato
Di propria man punisce un tal peccato.

52 L' Idolo, che nel Mondo oggi s' adora
Di far palese il canto mio desia;
Di questo a ragionar s' accinge ancor:
A vantaggio comun la Musa mia;
E' questi l' interesse, che divora
L' aver altrui con forma scaltra, e ria;
Non mai ripiena è quest' ingorda rete;
Nè mai s'estingue una sì ardente sete.

53 Non mai satollo il cuor dell'Uom travaglia
Studiando or con l'ingegno, or con l' inganno
In questa scuola, in cui fa che prevaglia
La propria utilità con l' altrui danno;
Purchè si vinca in questa ria battaglia
Riesce lieve ogni rischio, ed ogni affanno,
E a render favorevole il cimento,
O s' adopra la forza; o il tradimento.

54 Difficile non è mettere in chiaro
Verità sì patenti, e pratticate:
Son da talun tenace, e così avaro
Le merci, e le mercedi non pagate:
Per ciò, ch'ebbe a vil prezzo, e gli è sì caro
In contesa le liti prolungate,
E a forza di minacce, e d'improperi
Appropriati pur son gli altrui poderi.

55 Di diverso tenor è il Mercatante
Compagno indivisibil dell' usura;
Ne' suoi contratti o quante frodi, o quante
Per coprir i suoi furti usa, e procura;
Il povero, ch' a lui va supplicante
Distrugge allor, ch'in sovvenirlo ha cura:
E con astuzia fa, ch' il mondo intenda,
Che in opra tal del suo gran parte spenda.

56 Per

56 Per vendere talvolta con rigore
Quelle merci, che ſon più diffettoſe
Eſpone queſte in viſta al compratore
In parti, che ſian foſche, o pùr naſcoſe;
Se compra ſprezza, e a prezzo il più minore
Con monete, che ſian ſcarſe, o corroſe,
E così ben fa l'una, e l'altra parte,
Che dippiù non può far l'ingegno, e l'arte.

57 Vomita il giuocator beſtemmie tali,
Che da bocca non ponno uſcir peggiori;
Si giura il falſo in faccia a' Tribunali,
Si aſſalta l'oneſtà con doni, ed ori;
Originati ſon sì brutti mali
Da una tal cupidiggia; odi, rancori,
Calunnie, ſacrilegj, e riſſe, e morti
Son di tal madre i più funeſti aborti.

58 Ma il peggio è che profonda, e sì tenace
Di sì eſecrabil vizio è la radice,
Che a sbarbicarla alcun non è capace
S'avvien s'attacchi al cuor d'un infelice;
Più ch'invecchia diventa più rapace
Con ad altri levar quel, che non lice;
Come il fiume più ingroſſa, e mena d'onda
Per dilatarſi più rode la ſponda.

59 Avari udite ciò ch'ora v'addito,
Che anco ciò ch'era in voi di buon acquiſto
Per la voſtra ingiuſtizia eſſer perito
In progreſſo di tempo ogn'or ſi è viſto;
Di tanti i caſi occorſi io non vi cito:
Ne dippiù vi ſoggiungo, e vi contriſto,
Chiudo il canto: così l'Alma periſce
Di chi rubba, e non più reſtituiſce.

60 Poco mi resta da solcar quest'onda
Che sin'or v'additai sì tempestosa,
In cui nel Mondo; naufraga, e s'affonda;
Chi fa vita sì turpe, e licenziosa;
In breve d'approdar spero alla sponda,
Di cui cantar la Musa mia è bramosa;
Al camin intrapreso un soffio solo
D'aura amica mi basta, e arresto il volo.

61 Quanti vivon quaggiù fra pompe, e fasti,
Come fosser del Ciel Numi Divini;
Gonfj di folli idee, di pensier vasti
Sol si pascon di lodi, e sol d'inchini.
Non v'è ragion, ch'a persuaderli basti;
Quando al loro voler non bada, o inclini;
Altro in bocca non han pieni d'orgoglio,
Che quel; così commando, e così voglio.

62 Han questi un natural sì delicato
Contro di chi s'oppone a lor dissegni;
Dove non può la voce, il braccio armato
Forte sostenta i contraposti impegni;
E se avvien, che tallun contrasti irato,
E alla lor volontà non si rassegni;
S'accingon questi ad una ria vendetta,
Che qual fulmine scoppia, arde, e saetta.

63 Potrà schermirsi l'uom da i colpi aperti,
Che, come udiste fa la Prepotenza;
Ma scansar non potrà que', che coperti
Vibra, e colpisce ognor la Maldicenza;
Quanti, che siano in cotal'arte esperti
Tutto dì ce l'addita l'esperienza;
Taglia la lingua lor come una spada;
Perchè la fama altrui manchi, o decada.

64 Tal-

64 Talvolta per colpir meglio nel ſegno
Da lungi dan principio, e dall' oppoſto;
Dicon ch' il tale è un uomo ſavio, e degno
Di maniere ſoavi, e ben compoſto;
Ma ſarebbe miglior; ſe il ſuo diſſegno
Non foſſe a tor l' altrui ſempre diſpoſto;
Dicon che quella figlia è ſavia, e bella
Ma han del dubbio ſe ſia donna, o donzella,

65 Come in vetro dall' arte lavorato
A diſmiſura creſcono gli oggetti;
Così da queſti viene accoſtumato
Per il più amplificar gli altrui diffetti;
Dal Detrattor ancor vien pratticato
I termini conſondere, e gli effetti,
Nominando sfacciata, e licenzioſa
Donna, che ſia vivace, e ſpiritoſa.

66 O' artificio maligno, e deteſtato
Di sì malvagi, ed empj detrattori;
Da quai non viene mai rimproverato
Alla ſcoperta alcun da lor clamori;
Ma bensì di naſcoſto in ſtil dannato
Opran da quel, che ſon da traditori;
L' adulano, l' eſſaltano preſente,
Dicono il peggio poi, quand' egli è aſſente.

67 Da ſcandalo dippiù grande, e dannoſo
Il maledico, e fa quando ſia inteſo,
Che o del mal ſi compiaccia, o frettoloſo
Chi l' ode poi divulghi il mal ch' è ſpeſo;
Così gli è sì difficile, e ſcabbroſo
L' onor rapito altrui far, che ſia reſo;
Come mai fia, che al ſuo candor primiero
Torni lana, che fu tinta di nero?

68 Sgri-

68 Sgridò del vizio il peſſimo coſtume
Scoſſa da vivo ardor vena virile,
Con diverſo tenor ora preſume
Di farſi udir più dolce, e più gentile;
Da Febo implora un più vivace lume
Ch' arrida lieto a ſecondar lo ſtile,
Che con eſtro ridente, e genio canti
Di Villarecce piagge i pregi, e i vanti.

69 Anch' io, tempo gia fu, feci ſoggiorno
In Città di cui ſon vaſſallo, e figlio;
Un Drappello di ſervi, e amici intorno
Lieto rendea il mio cor, ridente il ciglio;
Per me ſplendea ſempre ſereno il giorno,
Da me torbide cure avean l' eſiglio
Da un' aura così dolce luſingato
Sicuro al porto io mi credea approdato.

70 Il provido nocchier poco ſi fida
Allor ch' in calma non più increſpa l' onda;
Aura ch' è lieve, ancor talvolta infida
Scherzando a un tratto creſce, e i pini affonda;
Folle è colui, che nella ſorte affida,
Perchè gli arride placida, e ſeconda;
Mal accorto non vede, e non intende
Il bizzarro tenor di ſue vicende.

71 Così appunto imbrunir in un momento
Veggo ſu gli occhi miei luce sì lieta;
Luce, ch' apporta ſol pena, e tormento,
Come il raggio ſuol far di ria cometa;
In gran parte veder conſunto, e ſpento,
Ciò ch' ognor mi rendea la mente cheta;
Fu colpo tal ſcoccato dalla ſorte,
A cui può far ſol fronte il ſaggio, il forte.

72 Nel

80

72 Nel Teatro del Mondo o come leſta
Sei volubil fortuna a cangiar ſcena,
Or placida conſoli, or ſei moleſta,
Alternando la gioja, ed or la pena,
Agitato così da ria tempeſta
Di ſottrarmi non ho baſtante lena;
Ed errando quà, e là credea diſperſo
Fra liti, e fra diſpendj andar ſommerſo.

73 Quando il gran Dio, che de' mortali ha cura
Porge in ſoccorſo provida la mano;
Mi aſſiſte, mi protegge, ed aſſicura
Ciò ch'a umano poter ſarebbe vano;
E ſciolta dagl' impacci la natura
Cerca in altra region nido più ſano;
Dal Ciel che mi riuſcì torbido, e foſco
Parto, e vò a ritirarmi al Campo, al Boſco.

74 Non di Liguria i marmi o quei di Paro
Nè ignote travi a dar ſoſtegno; il tetto
Quì al ſolitario mio ritiro alzaro,
Nè v'è quì rarità, che dia diletto;
E' rozzo l'edificio, ed a me caro,
Dimeſſo, e non ſublime: e sì riſtretto,
Talche m'accolga, e che dall'aria bruna
Difenda ſol la debol mia fortuna.

75 Quì una ſemplice menſa il nutrimento
Sol quanto baſti porge alla natura;
Il vario, e molto cibo; il condimento
La ſobrietà quì aborre, e poco cura;
Il vino, che da gioja, e nocumento
Si prende quì mediocre, e con miſura;
La morte quì così tardi s'aſpetta,
E chi all'oppoſto fa la incontra, e affretta.

76 A ſogni, ed a fantaſmi quì la mente
Qualor ſi dorma dà raro ricetto;
E ſe talvolta pur coglier ſi ſente
Son d'innocente, e di benigno aſpetto;
Non ſturba il ſonno quì rumor di gente,
Che da un ſagro ſilenzio è ſol diretto;
Da frodi, e da ſoſpetti o come piace
Quì ſicure dormir le notti in pace.

77 Libero poi quì ſempre i giorni meno
Da cure gravi, e da penſier nojoſi,
Nè di vane ſperanze il cor ripieno
Ambizioſo diſturba i miei ripoſi.
Dell'invidia non giunge quì il veleno;
Nè fan violenza al cor ſenſi amoroſi;
Nè mendicar dall'oſtro, oppur dall'oro
Si ſuol la pompa, il faſto, ed il decoro:

78 Non mi ſi ſveglia quì genio curioſo
Di ſaper ciò, ch'indaga il Volgo inſano,
Che i raggiri del Mondo eſplora ozioſo,
E il vero a ricercar ſi sforza in vano;
Nulla di rinvenir ſoſpiro anſioſo;
Se di pace il teſoro ho già in mia mano
Mercè di chi a mio prò veglia, e governa,
E dona libertà con lode eterna.

79 Pago della mia ſorte, e di me ſteſſo
Pregio non certo, e nulla temo, o ſpero:
Agogno ſol di Pindo, e di Permeſſo
Poggiar l'alto, e difficile ſentiero:
Ma perchè all'erte cime non conceſſo
E' a me nè men di giunger col penſiero,
Alle falde m'arreſto, e in baſſo tuono
Seguo a cantar della mia cetra al ſuono.

80 Spri-

80 Sprigionato dal gel quivi m'alletta
Il-mormorio di placido ruscello:
Che degl' inciampi all' urto ei più s'affretta
D' uscir in libertà più chiaro, e bello:
E con più di piacer quanto s'aspetta
Odo ancora il garrir di qualch' augello,
Che con voce sommessa, e quasi acerba
Ci addita giunto il primo aprir dell'erba.

81 Delle stagion l' infanzia alfin poi nasce
Partorita d' April dal chiaro giorno;
D' odorose fragranze ella si pasce,
E i zefiri le van scherzando intorno,
I vaghi fior le formano le fasce,
Fra prati, e fra giardini ella ha il soggiorno
Ove l'erbette molli, e fresche han vanto
Darle la culla, e le ruggiade il pianto.

82 Perchè bambina cresca, e cheta dorma
Snodan canori gli augelletti il canto;
Fra questi l' Usignuol, ch' in varia forma
Modula le sue voci, e piace tanto;
Musico egli è ch' agli altri ei può dar norma,
E fra i pennuti ha singolare il vanto;
Se col tenor di voce, o lieta, o mesta
Al passaggier, che l'ode il passo arresta.

83 Veggo poi con stupor fra tuoni, e lampi
A sì bella stagion destarsi il riso,
Lussureggiar le piagge , i colli, i campi
Spirar aura, ch'ha odor di paradiso;
E amor, perchè di se tutt'arda, e avvampi
Unir ciò, che dal Verno fu diviso;
Così da tal union reso fecondo
Di età in età si rinnovella il Mondo.

84 Del-

84 Dalle loro capanne eſcon voglioſi
Con la greggia i paſtor, eſcon gli armenti,
Che ſciolti in libertà corrono anſioſi
A raccorre del ſuol verdi alimenti,
Ed i vomeri fatti rugginoſi
Ad appreſtar ſono i bifolchi attenti,
E ſotto il giogo il tardo Bue riſſolve
Con fatica il terren, ch' è duro in polve.

85 Così l'aria addolcita; il ſuol germoglia
La meſſe in verdi abozzi ancor acerba;
E delle piante tremola la foglia
L' ombra gradita a pro comun riſerba;
Da tanta amenità preſo s' invoglia
Il rozzo paſtorel ſteſo ſu l'erba
Al ſommo Facitor moſtrarſi grato
Dando a mutolo legno, e voce, e fiato.

86 Parte poi Maggio, e il Sol fatto più ardente
Accorcia l'ombra, e fa più lungo il giorno;
Dell' eſtiva ſtagion l'ardor ſi ſente,
Di folte meſſi è ingombro ogni contorno;
Oſſerva il campo il mietitor ſovente,
Nè mai deſiſte a rimirarlo intorno
Sin che non veda a biondeggiar le ſpiche
Stimoli ſoſpirati alle fatiche.

87 Ove alto, e folto faggio ombra diffonde,
Appiè di cui ſerpeggia un picciol fiume,
Ove s'odon ſcherzar aure gioconde
D' aſſidermi talor è mio coſtume:
Quì al mormorio, ch'in ſuſſurrar fan l'onde
Steſo dell' erbe in ſu le freſche piume
Di fervida ſtagion l' ardor deludo,
Ed in placido ſonno i lumi chiudo.

88 Tal-

88 Talvolta di deſtriero agile al corſo,
All'or ch' il Sol dal Ciel languido ſcende;
Sbalzo leggiadro in ſella, e premo il dorſo:
Generoſo, e impaziente ei 'l fiſchio attende
Della verga, e di ſchiuma intriſo il morſo
D'un inſano furor tutto s'accende
Lo raccolgo, ei galleggia, indi l'allento,
Si dà alla fuga, e corre al par del vento.

89 A poco a poco; indi la mano avvezza
A dominar il corridor fugace;
L' arreſta, e con maniera l'accarezza;
Ed ei cheto s'arrende, e ſi compiace;
Così depoſta la natia fierezza
Mi porta ancor con brio ſvelto, e vivace
Sin che riddotti io ſtanco, ed egli laſſo
Alla magion ſi rieda a paſſo a paſſo.

90 Trattanto pende curva già matura
La ſpica, e in ogni parte è biondo il campo;
L'agricoltor, che teme mal ſicura
La meſſe allo ſtriſciar di qualche lampo,
Di tempeſtoſa nube la natura
Eſſamina; e dal Ciel chiede lo ſcampo;
Perchè dopo gran tempo in un momento
Non vadan ſparſi i ſuoi ſudori al vento.

91 Da un ſoffio d'Aquilon ſparſe, e diviſe
Le nubi: al Ciel riede il ſeren primiero;
Ringrazia quel, che sì benigno arriſe;
E i mietitori all'opra anima altiero.
Cadon dalla ſua man toſto reciſe
Le biade, e primo agli altri apre il ſentiero.
Nè poſa egli ha ſinchè vedovi i ſolchi
Renda il forte valor de' ſuoi biſolchi.

92 Ri-

92 Rimangono così deserti i campi,
Cangia color il prato inaridito;
Par ch'il Mondo di foco acceso avvampi
Dai cocenti del Sol raggi ferito;
A mitigar di tal stagion i vampi
Mancano l'aure, e in vàn si cangia sito;
E l'ombra, che nel Verno era fuggita
Con ansia si ricerca, ed è gradita.

93 Del Sirio cane al fervido latrato
La lena va mancando, e al fin poi tace
Di Vergine nel segno il Sol passato
Tempra l'ardor dell'infiammata face;
D'erbe novelle si riveste il prato,
L'isterilito suol si fa ferace,
Ed il canoro augel, che tacque tanto
In sì dolce stagion ripiglia il canto.

94 Così Autunno ridente à noi sen viene
Ogn'arbore di frutta è colmo, e carco;
La vite co'suoi tralci ama, e sostiene
De grappoli pendenti il dolce incarco;
Non più del fiume in su le secche arene
Ritrova il passaggier libero il varco,
Se dalla pioggia insuperbita l'onda
Gonfia scorre fra l'una, e l'altra sponda;

95 E' questa la stagion, ch'al stuol pennuto
L'accorto cacciator insidie tende;
Dell'augello talor la voce astuto
Imitando, lo invischia, e lo sorprende;
Or perchè s'avviluppi ascosto, e muto
I lacci adopra, e reti sparse estende;
E perchè piombi, in aria estinto, a terra
Col tonante metallo or li fa guerra.

96 In

96 In tanto ſin ch'il Ciel dura ſereno
Il ſaggio agricoltor s'accinge all'opra;
Perchè rotto dal vomere il terreno
Di meſſe fortunata un dì ſi copra,
Giunti all'aratro i Buoi le ſquarcia il ſeno,
Non riſparmia fatica, e il ſeme adopra,
Che quanto più la man ſparge, e profonde
Moltiplica, germoglia, e corriſponde.

97 In gran parte compiti i ſuoi lavori
Va del ſuo peſo ad iſgravar la Vite;
Grondano a ſtille eſpreſſi i dolci umori
Fra bollori di ſpume colorite;
Nettari al labro, al ſtomaco riſtori
Atti ad imbalſamar l'umane vite;
E a labra ingorde di diverſo aſpetto
Veleni al capo, e Mongibelli al petto.

98 Provido poi ciò che riman raccoglie
A riſtorar de' ſuoi bifolchi i ſtenti;
L'aria alquanto ſi turba, e ſi ſconvoglie,
E cadono dal Ciel piogge frequenti;
Ogni pianta l'onor delle ſue foglie
Perde al moleſto ſuſſurrar de' venti;
E l'occhio ormai diſcuopre da lontano
Non più ingombro, ma aperto il colle, e il piano.

99 Senz'aſilo così la Lepre teme,
E s'annida tal volta in mezzo al campo,
La rintraccia con anſia il cane, e freme;
Colta s'alza, e ſi dà toſto allo ſcampo;
Senza remora anch'ei la incalza, e preme,
E alla ſua agilità cede ogn'inciampo;
Suda, geme, e vie più corre veloce
Animato de' ſuoi dall'alta voce.

100 Riddotto il fiato ad ambi ſcemo, e ſtanco,
Il corſo alquanto manca, e ſi rallenta;
Gira la lepre il deſtro lato, e il manco,
E ogn' arte per ſottrarſi eſperimenta;
Rapido il Veltro ad inveſtirla in fianco
Sforza le moſſe, e a ſegno tal l'addenta,
Che da lì a poco ella s' arreſta, e langue;
Egli la uccide, e poi ne ſugge il ſangue.

101 Da cave ſotterranee, ove de' monti
Vietan l'acceſſo al piè le balze alpine;
Eſcon di Borea i ſoffj ognor congionti
A fredde piogge, a nevi, a nebbie, a brine;
I placidi ruſcelli, i fiumi, i fonti
Temon vicino al loro corſo il fine;
E paventan le querce ancor giganti
A i ſoffj d' Aquilon crollar tremanti.

102 Così comincia il Verno, e a poco a poco
Il freddo ſi fa rigido, e inclemente;
A ripararſi è gran rimedio il fuoco;
E il moto natural, che ſia frequente;
Penetra ogni fiſſura, e non v' è loco
Da sì acuto rigor, che vada eſente;
Di nevi accreſce i Monti, e appiana valli,
E aſſoda l'acque in lucidi criſtalli.

103 Languido, e fiacco il Sole a noi diffonde
Luce, che non riſcalda, e poco dura;
Compenſa al giorno breve ore feconde
Sol di tedio, e d'orror la notte oſcura;
La ſua greggia il Paſtor chiude, e naſconde;
E dei ſuo ovil di quando in quando ha cura,
E nel mio tetto anch' io chiuſo rimango
Aſſediato or dal gelo, ed or dal fango.

104 E pur fra le ſtagion la più gradita
Contro il creder comune aſſaggio, e provo;
Ad indagar queſta mi ſprona, e invita
Ciò ch' in mente talor rumino, e covo;
Di mutolo ſilenzio, ombra romita
S' appaga la Virtù; così ritrovo
Di concetti, ragioni, e di penſieri
I più vivaci, e forti, e i più ſinceri.

105 Di queſti ſuol vergar ſpeſſo le carte
Penna, ch' è debol sì; ma coraggioſa,
Che al diritto ſentier guidi gran parte
Di chi calca quaggiù la via vizioſa;
Nè già al mio ingegno ſtimolo comparte
Deſio di lode, o pur fama glorioſa;
Scriſſi, e ſcrivo a ſol fin, che le noſtr' alme
Nel Ciel glorioſe un dì colgan le palme.

106 Non del gran Stagirita ampi volumi
Volgo per rintracciar i cupi oggetti,
Ove cela Natura i foſchi lumi
Delle cauſe ſeconde, e degli effetti;
Lungi latebre oſcure, opachi fumi
Stempratori de' più fini intelletti,
Al facile, ed al chiaro, al certo, e al vero
M' appiglio, e non s' inganna il mio penſiero.

107 Fra domeſtiche cure benchè avvolto
A i rai della Virtù ſciolgo l' ingegno;
E nell' onda di Lete obblio ſepolto
Del giornalier incarco il duro impegno;
Su i fogli a contemplar fiſſo, e raccolto,
(Per arrivar di ciò che bramo al ſegno)
Raggira il capo idea talor sì amica,
Che dà impulſo maggior alla fatica.

108 In tal guiſa in gran parte il tempo è ſpeſo
Nella ſtagion del Verno orrida, e algente;
M' arreſto dal camin però intrapreſo
Se ſtanca a vacillar ſento la mente;
L' arco ſi ſpezza quand' è troppo teſo,
E nocivo è talor ſtudio frequente,
Che ſnerva il corpo, e i ſpiriti diſtrugge
Di chi con troppo ardor la ſcienza ſugge.

109 Dopo lungo travaglio anch' io reſpiro;
Vado dove d' amici un ſtuol m' attende;
Lieto con queſti al fianco mi ritiro
Dove fiamme ſerene il fuoco accende;
Colme di vino van le tazze in giro,
Che morde il labro, allegra, e non offende
Rinforzato così da doppio ardore
Fra ſcherzi, e giuochi ho più ſereno il core.

110 Non credaſi però, che d' Epicuro
In continuo piacer ſegua la via;
E' la parte minor queſta, che furo
Del tempo, a ſollevar la fantaſia;
Spirto languido in me, torbido, e duro
Cagionato così dall' età mia,
Ad un tratto ſi fa vivace, e colto
Di quell' ambroſia al poco, e non al molto.

111 Delle quattro ſtagion compito il corſo,
Che va con ſtabil legge, e ſucceſſiva;
Come in terſo criſtal dal mio diſcorſo
Ravviſaſte di quel l' immagin viva;
Ciò ch' è, ciò che ſarà, ciò ch' è traſcorſo
Riede ancor con vincenda rediviva,
E addita all' Uom, che ogni ſtagion ritorna,
E che infelice ei muore, e più non torna.

112

112 Con plettro eburneo intanto, e lira d'oro
Snodar m'udiste già canto verace,
Che tuono al vizio, al spirito ristoro,
A quel fa guerra, a questo apporta pace;
Vorrei sperar dal faticoso alloro
Di raccorne una fronda esser capace,
Che con stil più erudito, e franca lena
Sciogliesse a miglior canto un dì la vena.

IL FINE.

DEL PADRE MAESTRO
FELICE MARIA ZAMPI
CARMELITANO

SONETTO

Qual' Ape, che ogni fior ricerca, e tocca,
Ed a succhiar il buon liquor s' attacca,
E quando dalle foglie si distacca
Forma quel dolce misto a nostra bocca,

ANTONIO *così fece; e la vil sciocca*
Molle vita riprese, che ci stracca,
E per non far virtù languida, e fiacca
Ci porta in Villa, e c' istruisce, e imbocca.

Avea l' Autor davver il Sale in zucca
Se l' utile col buon Ei succhia, e becca,
E il lascivo piacer discaccia, e trucca.

Del Guerinni mai più la vena secca
Io leggo de' suoi amori; Ei non mi cucca
Se con un libro tal l' alma non pecca.

Dello Stesso.

SONETTO

IO veggio il vizio, che la sua sconfitta
Narra fremendo, ed a fuggir s'affretta,
E la Virtù, che trionfante invitta
Di ANTONIO al Crine una Corona assetta.

Dopo di aver co' Carmi suoi descritta
Delle Città la vita molle, e infetta
C' insegna della Villa una via dritta,
Che l'Uom conduce della gloria in vetta.

Il vizio contro lui s'arma, e borbotta
Di combatter lo brama a spada trotta,
Ma giunger non lo può, che debol trotta.

Quindi di rabbia il crin si svelle, e gratta,
Mordesi il labro, e il fiero ciglio aggrotta,
Perchè ferito fu da una gran ZATTA.
Timido poi si appiatta,
E nei suoi Figli il rio veleno, erutta
Che da lor lo discaccia, e lo ributta.
La Virtù cresce, e frutta,
Se con l'ingegno, con l'amore, e l'arte
La rende eterna un altro ZATTA in carte.

VITA UMANA

SONETTO I.

Assiso un dì presso la Sponda amena,
Cui bagnan l' acque della nobil Brenta
Tutto pensoso, e con la mente intenta
Stava dell' acque a meditar la Piena,
Rapida sen correa tanto, ch' appena
Potea la vista starle al corso attenta;
Mi parea l' Aura in paragon più lenta,
E porgeano al mio cor tormento e pena.
Tal, dicea fra me stesso, è questa vita,
Che tessendosi ognora, ognor s' ancide,
Tale il vivere uman quell' onda addita.
Scorre l' onda, e non torna; or chi mai vide
Tardi, o presto tornar l' ora finita?
Viver meschino! e l' Uom sel vede, e ride.

BELTA' CADUCA

SONETTO II.

Gli avidi sguardi oh come lieto Io giro
Su quelle Rose, onde sì altera vai,
Filli; e di quelle luci i vaghi rai
Tanto m' accendon più quanto l' ammiro,
Se quel Sentier di Gigli in te rimiro,
Co' quali anco alle Nevi invidia fai,
Perch' esse di candor superi assai,
Oh quanto a mirar te, Filli, sospiro.
Le Rose a mezzo dì veggio languenti,
Soffrir languidi i gigli ore assai brevi,
E disfarsi le Nevi in fluidi argenti.
Chi l' alte Torri, e gli Obeliscbi atterra,
Quelle Rose, quei Gigli, e quelle Nevi
Farà, che siano un dì Polvere, e Terra.

POE-

POESIE
DI
SOFIFILO NONACRIO P. A.

NOBILTA' VERA QUAL SIA.

Scendi dal sagro Monte amata Clio,
Scendi per poco, e del famoso Alloro
Svelli un sol picciol ramo,
Cui bagna l'onda del Castalio Rio,
Scendi col plettro d'oro,
E colla Cedra eburna,
E la mia fronte aspergi,
E la mia mente anneghittìta or ergi.
Tu sai, che da me sol ne' boschi ascrei
Dubbiosi ò mossi, e titubanti i passi:
Smarrisco ora il Sentiero,
Se Tu all'ingegno mio guida non sei:
I pensier stanchi, e lassi
Tu mi rinforza, o Musa,
Dettami quanto langue
Senza virtù la Nobiltà del Sangue.
D'onde l'origin tragga io da lontano
Non so veder la Nobiltade in fasce;
So ben, ch' un solo Adamo
Fu il primo Padre, e va cercando in vano
Ch' in questo Mondo nasce
Un più nobile Padre,
In vano avvien che brami
In un Adamo solo esser due Adami.

L'Al-

L'Alto Fattor quand'era il Tutto in Nulla,
Ed egli ſolo era nel Nulla il Tutto,
Cui la feconda voce
Servia di Seme, e poſe il Tutto in Culla,
E del bel Seme il frutto
Vide, con vaſta Idea
D' una ſua gran parola
Formò un ſol Uomo, e d' una Creta ſola.
A sì grand' Uom l' univerſale Impero
Delle Coſe il Signor, largo conceſſe,
E pel dritto governo
Acciò ſcerner dal falſo e' poſſa il vero,
Senno, e ragion l' impreſſe,
Scienza, e virtù nell' Alma,
Ma lo Spirito rio
Mandò ſcienze, e virtù tutte in obblio.
Dell' Innocenza il principal candore
Perduto affatto, le Virtù ſvaniro,
Poſerſi in ſolio nero
L' atra Ignoranza, e 'l tenebroſo errore,
Onde l' anguſto giro
Di pochi giorni, un ſogno
Felice fu, ma breve,
A cui lieve Aura è un Paragon più lieve.
Privo di grazia a procacciarſi il pane
Sull' inculto terren ſparge ſudori;
Maladetta la Terra
Spine produce in varie guiſe, e ſtrane,
E involto fra dolori
Spiega la nobil mano
Ad induſtri fatiche,
Nè ſon già più per lui le Stelle amiche.

Ec-

Ecco d' onde i Monarchi, e i più Potenti
D' onde le Signorie, d' onde i Natali
Più nobili, e più grandi
An l' origine lor; tutti ſon Enti
Niente affatto reali,
Ma chimerici oggetti;
Ogni Grandezza, e bene
Dal primo Padre, e dalla Terra viene.

A ſollevar dalle miſerie ultrici
Della colpa fatal l' Uomo già ſtanco,
Per alta Provvidenza
La Virtù ſurſe, e i giorni gai, felici
Moſtrolli, quando manco
Era di loro, e fece
Vedere al pio Mortale
Che Nobiltà ſenza Virtù non vale.

Dammi dall' Indo all' Etiopo aduſto
L' auree ſponde del Gange, e quante gemme,
Quanti Teſori immenſi
A' in ſe la Terra, e 'l bel Pattolo onuſto,
E l' Eritree Maremme,
Scettri, Diademi, e Fregi,
Stati, Regni, ed Imperi,
Tutti ſenza virtù ſommanſi in Zeri.

Quante Grandezze il Mondo vide, ah quante!
Declinate, e ridotte ad eſſer niente!
Dalla vil Gregia al Trono
Sbalzò cieca Fortuna in un iſtante,
Un miſero impotente,
E dal Trono alla Gregia;
Che per cangiar le Spoglie
Ciò, che fortuna dà preſto ritoglie.

Del-

Della Fortuna è peggio assai Natura;
Da genitori geniali, e queti
Nascon figli diversi
Di bassa inclinazion, torpida, e oscura
Saturnini, ed inquieti:
Da Letterati Ingegni
Nasce Prole inimica
Delle Virtù, nè a lor Minerva è Amica.

Nato d' ignobil Ceppo, e sangue vile
Nobil si fa se di Virtude è adorno;
Ma se d' inclita stirpe
Vanta i Natali, e agli Avi suoi simile
Non è, fa loro scorno
Perde gli aviti onori,
Delle Virtù sen ride,
E veste da Pimmeo manto d' Alcide.

Così del bel Giordan l' acque correnti,
Limpide, chiare, cristalline, e pure,
Nell' Asfaltide Lago
Giunte che son divengono putenti,
Torbide, tetre, oscure,
E come servian prima
Di diletto, e contento
Servono poi d' orrore, e di spavento.

Che giova a me la nobiltà de' miei?
Che nuoce altrui l' ignobiltà de' suoi?
Se d' ignoranza carco
Non emulo il valor de' Semidei;
Le Virtù degli Eroi?
Se dal sudicio fango
Con merito subblime
S' alza la gloria alle più eccelse Cime?

Tu

Tu ſe', Virtù, dell'Uomo unico fregio,
Tu ſu ruſtico tronco invitta innesti
Di nobiltà ma vera
Germi reali d'eminente pregio:
Tu cor gentile appreſti,
E tu alla Fama aggiungi
E penne, e bocche, e trombe
Acciò del tuo valor tutto rimbombe.
Vola Canzon di baſſo, incolto ſtile,
E s'in nobile mano
Giunger dovrai, fa riverenza umile;
Ma s'innanzi a Virtù Sorte ti mena
China l'adora, e oſſequioſi baci,
Dalle proſteſa, e riverente taci.

SO-

SOPRA IL GIOCO DEL LOTTO, E LE CABALE.

Sofronio, e Crotilo.

Sofr. *COS' è, Crotilo mio, che ſempre in mano*
Ti vedo carte, librettini, e conti?
Studj l' Algebra forſe, o ſei Scrivano?
T' oſſervo e per i Campi, e per i Ponti
Sempre aſtratto, e mancar di quei riſpetti,
Ch' uſar tu ſuoli oſſequioſi, e pronti.
Mi ſembri un di color, che di Concetti
Van ſempre in traccia, quando an qualche impegno
Di far qualche dozzena di Sonetti.
Dimmi, s' il Ciel ti guardi, ove il tuo ingegno
Applichi così fiſſo, e ſe mi ſtimi
Fedele Amico, ò ciò per pruova, e ſegno.

Crot. *Ti ſtimo Amico, e de' più fidi, e primi;*
E ſe brami ſaper lo ſtudio mio,
Sappi, ch' Io ſtudio coſe alte, e ſublimi.
Nè ſtudio per levar dal muto obblio
Il mio nome, la Patria, e la mia fama,
Ch' a dirti il ver di ciò non ò deſio.
Sai tu ciò ch' il mio cor di ſaper brama
D' acquiſtar beni, per poter ſtar comodo
Dove il biſogno mio mi ſpinge e chiama.
Scampar, e liberarmi d' ogni incomodo
Tormi ſollazzo, e divertirmi un poco,
E tel dirò, ſe vuoi ſapere il Quomodo.
Tu ſaprai ben, che quì v' è un nobil gioco
Venuto, Iddio ſa d' onde, e à nome LOTTO,
Che già per tutta Europa occupa il loco.

E quì

E quì vi gioca e l' Ignorante, e 'l dotto
Il ricco, il poveretto, e 'l Curiale,
Perchè à ſperanza d' arricchir di botto.
Preſto, preſto un ſi mette in Capitale
E ſubito ſi mette in polizia,
Nè teme già di capitar più male.

Sofr. *Dimmi, Crotilo mio per corteſia,*
Per aver queſta Scienza è neceſſario
Far forſe ſtudio di Filoſofia?

Crot. *Eh no; ci baſta aver ſolo un* Lunario,
E in quello ſtudiar tutte le Lune,
Secondo il tempo, il qual tu ſai, ch' è vario.

Sofr. *A dirti vero ò ſtudiate alcune*
Ma ò perſo il tempo, e fu lo ſtudio in vano,
E mai non migliorai le mie fortune.

Crot. *Amico mio, ciò non ti paja ſtrano;*
Non baſta ſaper ſol le Lunazioni
Ma ci vuol qualche Cabala *alla mano.*
Biſogna ſaper ben le Coſtruzioni
61. *talor vale per* 16.
Secondo le Cabaliche Queſtioni.
Se 31. *vuol dirti dirà* 13.
E quel dritto roverſo *tal s' intende*
Qual s' intendon i Recipi de' Medici.
Ma ch' à l' arte alla mano, e ben comprende
Con altre regolette, e con crocini
Toſto il parlar de' Cabaliſti apprende.
Sembran coſtoro oracoli divini,
E ſpeſſo fan fra loro i lor Comizj,
Acciocchè ognuno un numero indovini.
Non ebber tante Note i priſchi Egizj,
Quante an coſtoro figurette, ed angoli,

Al-

Altri alle lune piene, altri a' Solstizj.
Nelle punte dappoi de' lor Triangoli
Per ciascheduna un numero vi descrivono,
E da quei tre risultano i Sesangoli.
Quindi voltando, e rivoltando ascrivono
A buona sorte se s' incontran numeri,
Che dall' altre Colonie a lor si scrivono.

Sofr. *Crotilo, tante cose tu mi annumeri,*
Ch' affè stordisco; ed anno ancor Colonia
I Cabalisti, e a sostenerla ann' Umeri?

Crot. *L' anno, e a forza di* Cabale *in Polonia*
In Spagna, in Francia, in India, e nella Cina
In Ungheria, in Germania, e in tutta Ausonia.
E quì si vede già l' alta dottrina
Che s' espongon venali, e a buon mercato,
Come le Storiette di Dozzina.

Sofr. *O' visto, ò letto, e non avea più fiato*
Del rider, quando ò letto un dì passando
QUI' SI VENDONO CABALE.

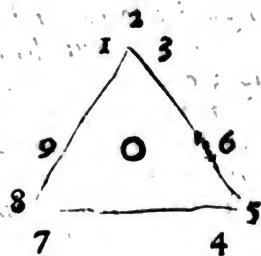
Crot. *Ammirato*
Forse restasti, e fuor di te, ma quando
Veduto avessi, ch' Uomini ben fatti
Vi perdon bezzi per averle, istando
Con gran premura, e serj contratti
Ch' avresti detto? e pur vi credon certi,
Che là vi son primi, e secondi Estratti,
L' Ambo sicuro, e 'l Terno, *ed i più Esperti*
Cabalisti vi perdono i quadrini,
E vincono i più semplici, e inesperti.
E tornan pure, e giocano i Zecchini,
Della perdita lor nissuno è schivo,
Sperando guadagnarli al fin de' fini.

E gio-

E gioca ognuno, e resta ognun corrivo,
Nè mai si cura, e cieco dell' errore
Vi perde il Proprio per l' Appellativo,
E si lusingan sì, che con servore
Pico Mirandolan leggon sovente,
E l' Abate Tritemio in tutte l' ore.
Cornelio Agrippa an quasi tutto a mente,
E 'l Kirkerio, e le Tavole, e con questi
Fanno il futuro a lor tutto presente.
I Manoscritti assai, che pronti, e lesti
An per la mano a quei di Salomone
Giurono a Santi dei, che son Contesti.
Sofr. Crotilo mio tu parli con ragione,
E lo posso affermar con esperienza
Che mi costò un ducato ogni Estrazione.
Della loro Arte vana, e inutil scienza
Ridonsi i Savj; e i lor consigli, e detti,
Tel giuro affè non meritan credenza.
Chi mai sarà, che da costoro aspetti
Minimo ajuto? Io so ch' i Cabalisti
Son per lo più sempre i medesimi oggetti.
Son simili costoro agli Alchimisti
Amendue queste razze anno in pensiero
Di far con poco infinità d' acquisti.
Ma corron tutti un simile Sentiero,
Perchè perdendo quanto an di sicuro
Gli uni sciolgonsi in fumo, e gli altri in Zero.
Crot. E di quei, che lavorano all' oscuro
Cosa diremo? Interpreti sognanti,
Ch' ancor dormendo vedono il futuro?
Quante Filosofie studiano, e quanti
Scrittori scartapellano? e non sanno

Che diventano folli e stravaganti.
Folli, vo dir, perch' altro in lor non anno
Che vento, ed ombra, e senz' arrosto fumi,
Onde con tutti i loro falsi lumi
Spesso senza Candela a dormir vanno.

CABALA

UNIVERSALE PERPETUA.

SONETTO

CHI questo Libricciuolo letto avrà
Lo legga ancora qualche volta il dì,
Perch' egli è tutto pien di verità,
E chi l' à letto mai non si pentì.

Io li prometto se farà così,
Ch' il vivere Cristiano imparerà,
Quando è giusto un bel no, quando un bel sì,
E quel che bene, e quel che mal farà.

Se vado in Villa, e questo Libro avrò,
Legger lo voglio, e giorno e notte affè,
Ch' altro piacer che d' imparar non o.

Fra gli altri dogmi, quel che piace a me,
E che per esperienza ancor lo so,
E', che fa molto mal bere il Caffè.

FINE.